



Moneta e Credito

vol. 75 n. 300 (dicembre 2022)

Numero speciale: Ernesto Rossi economista

Ernesto Rossi e *La Riforma Sociale* (1926-1930). La carriera interrotta di un economista 'politico'

PIER FRANCESCO ASSO e SEBASTIANO NEROZZI*

Abstract:

Con questo saggio si intende ricostruire la breve ma intensa fase di collaborazione di Ernesto Rossi con La Riforma Sociale, prestigiosa rivista di economia e scienze sociali fondata da Francesco Saverio Nitti nel 1894 e diretta da Luigi Einaudi dal 1908. Fra il 1926 e il 1930 Rossi è autore di sette lunghi saggi su tematiche di finanza pubblica, economia applicata e statistica economica che sono stati relativamente trascurati dalla storiografia. La rilettura di questi contributi consente di approfondire alcuni momenti centrali nella sua formazione di economista. In particolare: l'influenza di Einaudi e di De Viti de Marco; la predilezione per un approccio empirico all'analisi economica; la critica precoce nei confronti della politica economica finanziaria del fascismo.

Ernesto Rossi and *La Riforma Sociale* (1926-1930). The interrupted carrier of a 'political' economist

With this essay we aim to reconstruct Ernesto Rossi's brief but deep scientific collaboration with La Riforma Sociale, a prestigious journal of economics and the social sciences founded by Francesco Saverio Nitti in 1894 and directed by Luigi Einaudi since 1908. Between 1926 and 1930, Rossi wrote seven long essays on issues of public finance, applied economics and economic statistics that have been relatively neglected by historiography. The re-reading of these contributions allows us to delve into some crucial moments in his training as an economist. In particular: the influence of Einaudi and De Viti de Marco; the predilection for an empirical approach to economic analysis; his early criticism of the economic and financial policy of fascism.

Asso: Università di Palermo e Fondazione Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini, email: francesco.asso@unipa.it
Nerozzi: Università Cattolica di Milano, email: sebastiano.nerozzi@unicatt.it

Per citare l'articolo:

Asso P.F., Nerozzi S. (2022), "Ernesto Rossi e *La Riforma Sociale* (1926-1930). La carriera interrotta di un economista 'politico'", *Moneta e Credito*, 75 (300): 415-440.

DOI: <https://doi.org/10.13133/2037-3651/17938>

JEL codes:

B26, B31, N24, N34, N44

Keywords:

Ernesto Rossi, Luigi Einaudi, *La Riforma Sociale*, Fascist economic policy, Italy's public debt in the interwar years, Italy's public deficit in the interwar years

Homepage della rivista:

<http://www.monetaecredito.info>

La recente ripresa di interesse per i contributi di Ernesto Rossi al pensiero e alla politica economica del suo tempo (Omiccioli, 2018; Tonveronachi, 2021) ci suggerisce di fornire, con questo saggio, una rilettura dei suoi primi lavori scientifici. Tornato in Italia dalla Francia grazie all'amnistia del 31 luglio 1925, Rossi diventa assiduo collaboratore della *Riforma Sociale*, storica rivista di economia e scienze sociali, fondata da Francesco Saverio Nitti e Luigi Roux nel 1894 e diretta da Luigi Einaudi sin dal 1908. Per *La Riforma Sociale*, Rossi, da poco vincitore di concorso e titolare dell'insegnamento di Diritto ed Economia presso l'Istituto tecnico "Vittorio

* Si ringraziano, per osservazioni e commenti, Massimo Omiccioli, Manfredi Alberti, Piero Bini e i partecipanti al Convegno su "Ernesto Rossi economista".



Emanuele” di Bergamo, scrive fra il 1926 e il 1930 sette lunghi saggi su tematiche di finanza pubblica, economia applicata e statistica economica.¹ Si tratta di lavori che, dopo le prime pubblicazioni sul *Giornale degli agricoltori toscani*, contribuiscono a far conoscere il giovane economista nei più autorevoli ambienti accademici del Paese e a renderlo partecipe dell’intenso dibattito scientifico sul nuovo corso della politica economica del governo Mussolini.

Insieme ad altri articoli ospitati dalla *Rivista Bancaria*, edita dalla neocostituita Associazione Bancaria Italiana, gli scritti di Rossi sulla *Riforma sociale* sono stati opportunamente ricordati e brevemente descritti da storici e biografi (Braga e Franzinelli, 2007; Michelotti, 2011; Polese Remaggi, 2017), soprattutto come testimonianza di una promettente carriera scientifica prematuramente stroncata dall’arresto avvenuto il 30 ottobre del 1930, cui seguirà il lungo periodo di detenzione.² Alcuni studiosi (Sylos Labini, 1977; Armani, 1978; Fausto, 2007; Cavalcanti, 2007; Fossati, 2016) non hanno poi mancato di valorizzare temi e spunti analitici contenuti in questi lavori giovanili, che, tuttavia, nel loro complesso, sono stati relativamente trascurati dalla storiografia sul fascismo e sul pensiero economico italiano degli anni Venti. L’obiettivo di questo saggio è, dunque, di colmare questa lacuna e presentare gli elementi più originali dell’analisi di Rossi, nonché il disegno e la visione che complessivamente li collega, anche alla luce delle battaglie politiche contro il regime che egli stava, su altri e più impegnativi fronti, combattendo in quegli anni all’interno di Giustizia e Libertà.

Vi sono anche altre ragioni che rendono utile una rilettura sistematica di questi scritti giovanili. Infatti, su un piano strettamente biografico, questi saggi sono testimonianza di eventi e conoscenze fondamentali nella formazione di Rossi economista: in primo luogo, furono l’occasione per avviare e consolidare quei rapporti di amicizia e di collaborazione con Luigi Einaudi, che rappresentarono un prezioso riferimento per gli anni del carcere e per le attività postbelliche del Rossi pubblicista ed economista nelle istituzioni. Anche se i carteggi non forniscono indicazioni precise, pare evidente la presenza di Einaudi nell’orientare le ricerche di Rossi in una direzione di documentata critica nei confronti della gestione della finanza pubblica del governo Mussolini. Inoltre, Rossi rielabora in maniera originale gli insegnamenti acquisiti dalla attenta lettura e dalla diretta frequentazione di un altro suo grande mentore, Antonio De Viti de Marco.³ È palese l’influenza degli insegnamenti ricevuti, ma anche la ricerca di Rossi di una propria autonomia scientifica nell’intento di meglio comprendere e interpretare la realtà contemporanea attraverso le categorie e i principi di finanza pubblica elaborati dall’economista pugliese. Infine, nel corso delle approfondite e faticose “perizie sul campo” condotte per finalizzare queste pubblicazioni,⁴ Rossi acquisisce dati ed evidenze utili per rafforzare, sul piano del metodo e dei contenuti, le denunce che, nella clandestinità, rivolge verso la politica economica del Regime fascista e che portarono al suo arresto e alla lunga reclusione.

¹ Si tratta di Rossi, 1926a, 1926b, 1926c, 1928, 1929, 1930a e 1930b. Rossi pubblicò sulla *Riforma Sociale* anche due recensioni, entrambe nel 1930 (Rossi, 1930c e 1930d): a A. Cabiati, *1919-1929. Da Versailles all’Aja: il Piano Young*; e a I. Fisher, *L’illusione monetaria*.

² Anche dal carcere, Rossi pubblicherà in forma anonima due ulteriori articoli sulla *Riforma Sociale*, per presentare le opere di Rodolfo Morandi, *Storia della grande industria in Italia* (1932, pp. 318-321) e di Lionel Robbins, *An Essay on the Nature and Significance of Economic Science* (1933, pp. 218-226).

³ Nel 1928, Rossi, impegnato nella raccolta dei dati per gli articoli di finanza pubblica, trascorre alcuni mesi a Roma presso l’abitazione di De Viti (Michelotti, 2011).

⁴ Come vedremo, è di Einaudi la definizione di Rossi, autentico “perito del bilancio pubblico”.

Il lavoro è suddiviso in sette sezioni. Il paragrafo 1 è dedicato al primo saggio elaborato da Rossi nel 1926, che consiste in una rilettura complessiva dell'opera di De Viti de Marco. In questo articolo, il giovane economista effettua una prima, importante opera di diffusione dei *Principii di economia finanziaria* di De Viti allora in corso di pubblicazione,⁵ proponendo, al tempo stesso, di verificarne la rilevanza attraverso indagini sul campo. In particolare – e a questi aspetti è dedicato il paragrafo 2 – Rossi si dedica a riflettere sull'autenticità delle statistiche ufficiali, suggerendo soluzioni per aumentare il livello di veridicità di questi strumenti della politica economica e, più in generale, di uno stato di democrazia economica. Nella stessa linea, i paragrafi 3-6 offrono una sintesi dei saggi che Rossi dedica ad una attenta ricostruzione (e valutazione) dello stato dei conti pubblici. Infine, nel paragrafo 7, si cerca di fornire, anche attraverso comparazioni con altre serie storiche di dati di contabilità nazionale, qualche riflessione sui principali meriti delle ricostruzioni effettuate da Rossi sulle principali poste del bilancio pubblico. Segue un paragrafo finale di conclusioni.

1. Sui principi di *Scienza delle finanze* di Antonio de Viti de Marco

Su suggerimento di Einaudi, nel 1926 Rossi dedica il suo primo contributo sulla *Riforma Sociale* a presentare e discutere la raccolta di lezioni di *Scienza delle Finanze* di De Viti de Marco pubblicate in prima edizione nel 1923 dalla tipografia Manuzio di Roma.⁶ Secondo alcuni interpreti di De Viti (Fossati, 2016), il lungo “*review-article*” di Rossi ebbe il merito di inaugurare il dibattito scientifico su un'opera che, soprattutto nelle successive edizioni italiane (1928) e traduzioni in tedesco (1932) e inglese (1934), eserciterà una significativa influenza sugli sviluppi dell'economia di finanza pubblica e resterà una delle massime espressioni della prestigiosa scuola italiana di scienza delle finanze.

Il contributo di Rossi può essere idealmente suddiviso in due parti. La prima offre una presentazione degli elementi più originali che caratterizzano la trattazione di De Viti, a partire, naturalmente, da una attenta disamina dei due idealtipi di Stato – lo Stato monopolista e lo Stato democratico – su cui l'intero edificio teorico è costruito. La seconda, più interessante e originale, si propone di fornire al lettore alcuni spunti per comprendere l'utilità effettiva dell'impianto teorico di De Viti ai fini di una corretta interpretazione della realtà. È su questa parte, nella quale Rossi non manca di criticare il Maestro e di mostrare alcuni limiti dei suoi *Principii*, che soffermiamo la nostra attenzione.⁷ In essa, difatti, non soltanto troviamo espresse alcune critiche che successivamente animeranno il dibattito sui fondamenti analitici dell'economia delle scelte pubbliche, ma anche gli elementi che ci consentono di comprendere meglio il progetto di ricerca che Rossi aveva in mente di realizzare nella sua attività scientifica e che in parte avvierà nelle successive collaborazioni con *La Riforma Sociale*.

⁵ Pubblicati in edizione limitata nel 1923, i *Principii* di De Viti escono in prima edizione nel 1928 (*I primi principii dell'economia finanziaria*).

⁶ Dai carteggi risulta che Rossi avesse proposto una recensione alla nuova edizione dei *Principii* di Carl Menger ma che Einaudi lo avesse esortato a dedicarsi allo studio del sistema fiscale francese e a presentare ai lettori le *Lezioni* di De Viti. Rossi riconosce il contributo di Einaudi nell'impostazione dell'articolo e nella revisione di alcune parti.

⁷ Come ricorda Fossati (2016), nella sua “Prefazione” all'edizione tedesca del 1932 De Viti ringraziò Rossi per i suoi commenti. Nella stessa prefazione De Viti ricordava che per le sue attività contro il regime fascista, Rossi “è stato recentemente condannato a 20 anni di prigione per essere uno dei leader del movimento politico Giustizia & Libertà” (nostra traduzione). In una lettera a Einaudi del gennaio 1932 (citata da Fossati, 2016), De Viti scriveva che questo suo riferimento aveva suscitato molte reazioni critiche e ritardato la pubblicazione della edizione tedesca.

La ragione per cui De Viti De Marco andava considerato uno dei più originali pensatori italiani dell'età contemporanea era molto semplice: con la sua opera l'economista pugliese aveva il merito, a poco più di un secolo di distanza dai *Principi* di Ricardo, di aver riportato la finanza pubblica all'interno della teoria economica dominante. La grande guerra, le trasformazioni economiche e il dilagante clima di instabilità avevano richiesto un gigantesco ampliamento nelle funzioni economiche degli Stati che aveva interessato tutti i paesi, indipendentemente dai sistemi politici che ne regolamentavano l'azione. Difficilmente, i cambiamenti avvenuti nei sistemi di finanza pubblica e nella rete di istituzioni che, pressoché ovunque, erano state create per governarli, si sarebbero arrestati. Altrettanto difficilmente si poteva immaginare un loro ridimensionamento o una inversione di tendenza. Di qui l'originalità del percorso di De Viti, che era stato capace di stabilire categorie scientifiche innovative: per Rossi, egli aveva definito i "poli di orientamento per lo studio sistematico del fenomeno finanziario", isolando e identificando alcune caratteristiche dell'organizzazione statale "entro le quali possono comprendersi [...] tutti gli ordinamenti politici". Si trattava, in definitiva, di "un nuovo, non piccolo contributo del pensiero italiano al progresso di quella scienza delle finanze, che sta ancora aprendosi faticosamente la sua strada" (Rossi, 1926a, pp. 141 e 156).

La disamina attenta degli idealtipi dello Stato economico elaborati da De Viti era, secondo Rossi, un'operazione necessaria che, sul piano logico e metodologico, poteva essere avvicinata alle grandi costruzioni delle categorie di "concorrenza" e "monopolio" che la nuova teoria economica marginalista aveva prodotto, a partire dalla rivoluzione avviata da Jevons e Menger, per rappresentare l'economia di mercato all'alba della seconda rivoluzione industriale. E, in effetti, osservava Rossi, erano stretti i legami che collegavano l'analisi di De Viti su tassazione e spesa pubblica con la teoria ortodossa del valore e dello scambio, a cominciare dal tentativo di stabilire condizioni in grado di spiegare "l'equilibrio che si forma in conseguenza del contrasto fra classe dominante e classe dominata" (ivi, p. 146).

Tuttavia, i due idealtipi di De Viti rappresentavano i limiti estremi che fornivano le coordinate per comprendere le modalità di esercizio dell'intervento pubblico ma che richiedevano, al tempo stesso, una altrettanto necessaria opera di storicizzazione e di verifica sul campo. In altre parole, all'economista o, meglio, come scrive Rossi, allo "scienziato sociale", restava il compito fondamentale di muoversi all'interno del perimetro fissato da De Viti per comprendere come effettivamente si applicava la complessa cornice istituzionale vorticosamente eretta negli ultimi dieci anni nei confronti dei cittadini che pagano le imposte o usufruiscono dei servizi pubblici. Occorreva, dunque, complicare il fenomeno economico che la tassonomia devitiana aveva magistralmente rappresentato e occorreva, al tempo stesso, "guardarsi dal trarre dalle ipotesi fatte conseguenze maggiori di quelle che logicamente ne discendono" (ivi, p. 142). Per far questo, era importante "misurare" gli effetti delle decisioni pubbliche sui fenomeni concreti e sui comportamenti dei soggetti; ovvero, parafrasando Rossi, era importante analizzare l'effettiva qualità delle istituzioni e della burocrazia statale che continuamente fa oscillare il sistema economico fra i due poli estremi e ne modifica la traiettoria e la conquista di nuovi punti di equilibrio.

Da qui scaturiva la necessità di indagini sul campo per acquisire indicazioni sul dinamismo del quadro stilizzato da De Viti. Infatti, solo attraverso "studi di caso" sarebbe stato possibile mostrare come lo Stato monopolista non debba per forza essere considerato come "un punto di riposo", una fonte inesauribile di rendita estratta dall'élite dominante nei confronti di un popolo soggiogato con la forza. Non andava, ad esempio, sottovalutata "la reazione dei gruppi

sociali sopraffatti”, capace di condurre a uno spostamento del punto di equilibrio e a rendere maggiormente precaria per la classe dominante l’acquisizione permanente di redditi o di servizi a spese della collettività (ivi, p. 142).

Quindi se, da un lato, la teoria di De Viti forniva all’economista importanti riferimenti concettuali e nuovi strumenti di lavoro, non andava sottaciuto, dall’altro, che essa andava integrata per colmare la distanza esistente “fra ipotesi astratta e fenomeno concreto” (ivi, p. 140). Ad esempio, secondo Rossi, era del tutto insoddisfacente il tentativo di legittimare il comportamento dello Stato democratico fondato su calcoli edonistici che derivavano dalla estrapolazione di una “sensazione della maggioranza”, che rappresentava le determinazioni “normali” dei cittadini-elettori. Si trattava, in questo caso, di una mera finzione concettuale che contribuiva ad alimentare la confusione del lettore comune, piuttosto che spiegare i problemi o individuare provvedimenti e soluzioni. La “sensazione della maggioranza”, sottolineava Rossi, non poteva essere considerata come sinonimo, anche in prima approssimazione, della collettività così come definita dallo Stato cooperativo, in quanto spesso alimentava (o sopprimeva con la forza) “i contrasti di interessi fra governanti e governati” e richiedeva meccanismi di coazione “per costringere i recalcitranti all’osservanza del patto sociale”. Se erano evidenti i richiami a quanto l’Italia stava sperimentando in quegli anni, ecco dunque che il modello di De Viti, nelle sue necessarie applicazioni di politica economica, soffriva per “mancanza di chiarezza e non aiuta il lettore a capire come fare per esaminare quanta parte della collettività è realmente compresa nello Stato, per compararlo alle due ipotesi assunte come premesse teoriche” (ivi, pp. 148-149).

Già da questo primo saggio, Rossi mostra alcune possibili strade per irrobustire di pragmatismo l’edificio teorico abilmente costruito da De Viti. Un primo passaggio richiedeva la revisione di un fondamentale principio di finanza pubblica che, pure, tanta attenzione stava ricevendo dagli economisti nella difficile congiuntura postbellica, e cioè il cosiddetto “Treasury View” che si rifaceva al dogma gladstoniano di pareggio di bilancio. Secondo Rossi, le drammatiche trasformazioni nel quadro economico e istituzionale degli ultimi decenni mostravano inequivocabilmente come il pareggio di bilancio spesso non fosse altro che “apparenza contabile” e, dunque, non avesse alcun significato normativo: era una condizione “di cui non possiamo contentarci” per chiarire i rapporti economici fra Stato e collettività e l’impatto di livelli diversi di tassazione e spesa pubblica. In altre parole, “l’equilibrio dei bilanci negli stati moderni non significa un bel nulla” (ivi, p. 150). Questo era vero non soltanto per chiarire la natura monopolista o democratica di uno Stato – cioè, la qualità estrattiva o inclusiva delle sue istituzioni – come, peraltro, era stato magistralmente dimostrato da De Viti nel corso del suo lungo impegno politico e pubblicistico di denuncia “dei profitti che alcuni gruppi della burocrazia e dell’industria riescono a ottenere a scapito dei contribuenti” (ivi, p. 150). Ma era anche vero per capire se, effettivamente, vi fosse una tendenza in atto verso lo Stato cooperativo, come De Viti sembrava ritenere con qualche esagerazione e senza peraltro fornire evidenze convincenti. In questa prospettiva, per arrivare a concludere che un nuovo servizio pubblico fosse effettivamente conveniente, era indispensabile studiare le forme assunte “dagli Stati moderni per riconoscere le loro caratteristiche essenziali dal punto di vista finanziario e poterle poi confrontare con lo stato assunto come ‘tipo’, in modo da provare quanto realmente ci sia di vero nella dichiarazione di De Viti De Marco che ‘i popoli si muovono verso lo Stato Cooperativo’” (ibidem). L’esistenza di privilegi radicati e la ricerca incessante di posizioni di rendita non erano dunque fenomeni appartenenti a mondi lontani e oramai in via di estinzione. Al tempo stesso, era ancora lontana la forma di Stato in cui “la totalità dei cittadini abbia

effettivamente un modo per formare un calcolo edonistico collettivo”, che la metta in condizioni di giudicare la convenienza di un servizio pubblico o l’equità nella distribuzione dei sacrifici o nella ripartizione delle imposte (ivi, p. 151).

Per immaginare che un popolo “possa governarsi con la partecipazione di tutti i suoi membri” (ibidem), era dunque necessario rafforzare gli elementi di conoscenza empirica dell’ambiente sociale in cui lo Stato esercita i suoi poteri al fine di pervenire a una buona definizione del calcolo edonistico. In questo, le priorità, secondo Rossi, riguardavano le fonti, i dati, cioè le “materie prime” su cui tale calcolo doveva basarsi. Quindi, la solidità dei numeri prodotti dalla contabilità nazionale; ma anche la veridicità ed effettiva disponibilità dei principali documenti di finanza pubblica. Si trattava in entrambi i casi di “fonti” che richiedevano una attenta analisi e una certosina ricostruzione per aumentare il grado di comprensione e fruibilità da parte delle diverse comunità, in primo luogo quella scientifica, che compongono una collettività. Attraverso questa necessaria opera di storicizzazione sarebbe stato possibile giungere, come auspicava De Viti, a formulare giudizi sulle “sensibilità normali” di una collettività. Se, da un lato, appariva inevitabile che, in qualsiasi configurazione di Stato, fosse il decisore pubblico a effettuare una valutazione di sintesi sulle “sensazioni normali” espresse dai vari gruppi sociali, era altrettanto indubbio, dall’altro, che la conoscenza della distribuzione di queste sensazioni andava acquisita con la pratica e con le evidenze empiriche. In questo modo ci si avvicinava per approssimazioni successive alla realtà. Ed era proprio per dare maggiore sostanza a questi rilievi critici che Rossi decide di affrontare il tema della trasparenza dei documenti pubblici e della validità delle fonti statistiche che compongono il bilancio dello Stato.

2. Qualità delle istituzioni e funzionamento della pubblica amministrazione: un approccio empirico

I concetti di “trasparenza”, insieme a quelli di “educazione finanziaria del pubblico” e “credibilità” dell’autorità statale, ricorrono spesso negli articoli che Rossi dedica al valore dei documenti di finanza pubblica e delle statistiche ufficiali. Gran parte dei suoi sforzi sono destinati a ricostruire – con acribia certosina da vero e proprio “perito del bilancio”, come lo definì Einaudi – la veridicità dei conti pubblici. E a questa opera sono dedicati i prossimi paragrafi. In questo ci soffermiamo sugli scritti dedicati alle statistiche ufficiali. Il tema era rilevante in quanto anch’esso incideva sul livello di fiducia con cui istituzioni e protagonisti della vita economica nazionale e internazionale guardavano all’operato delle autorità pubbliche.

La battaglia di Rossi per una maggiore veridicità delle statistiche ufficiali coincide, forse non casualmente, con la fondazione dell’Istat e con la nomina di uno dei più illustri statistici italiani, Corrado Gini, alla sua presidenza. Nel 1926, infatti, Rossi pubblica due articoli dal tenore assai diverso in cui rivolge la sua analisi al valore dei dati pubblici riguardanti uno fra gli ambiti più sensibili dell’azione politica ed economica del governo: il mercato del lavoro. Il primo riguarda le statistiche ufficiali sui disoccupati (Rossi, 1926b). Il secondo analizza, invece, le statistiche sull’andamento dei salari reali in uno fra i più importanti contesti economici del paese, e cioè le attività industriali nel comune di Milano (Rossi, 1926c).

Prima di avanzare qualsiasi ragionamento speculativo o valutazione critica, una premessa era d’obbligo. La “fiducia” nelle istituzioni, secondo Rossi, non si costruiva con la segretezza

che, invece, circondava i metodi e le tecniche di rilevazione e che sembrava rappresentare la parola d'ordine con cui si operava all'interno delle burocrazie ministeriali: "Come mai questo silenzio sui criteri di rilevazione?", ammoniva Rossi. Esso serviva semplicemente a mascherare il funzionamento della pubblica amministrazione e a rendere più difficile "stabilire l'effettivo valore delle nostre statistiche sulla disoccupazione" (Rossi, 1926b, p. 481).

In quegli anni Rossi non è l'unico economista a intervenire su questi temi e già Roberto Tremelloni, Federico Chessa e altri si erano espressi criticamente sui metodi e sulle tecniche di rilevazione utilizzate per stimare l'andamento effettivo della disoccupazione (Granata, 2010; Alberti, 2013). Due erano le principali conclusioni che, unanimemente, venivano condivise da tutti gli osservatori "indipendenti": le statistiche ufficiali sottostimavano la realtà, con particolare riferimento ad alcune aree territoriali (il Mezzogiorno) e ad alcune, rilevanti, categorie di lavoratori (agricoli, artigianali, stagionali); le procedure di rilevamento erano poco trasparenti, troppo frequentemente modificate e del tutto inefficaci in quanto sembravano tracciare sistematicamente solo alcune tipologie di lavoratori, rese più facilmente identificabili dalla copertura previdenziale o da forme di assicurazione obbligatoria. Utilizzando diffusamente i dati rielaborati da Rossi, queste conclusioni erano state riprese con grande enfasi da Gaetano Salvemini in un articolo pubblicato sul primo numero di *Social Research* (1934), la nuova rivista multidisciplinare della New School for Social Sciences, la cosiddetta "*University in exile*" fondata a New York nel 1933 per accogliere i rifugiati dalle dittature.

Tuttavia, l'intento di Rossi non è soltanto quello di smantellare il falso mito che il regime fascista aveva generato una crescita dell'occupazione rispetto agli anni caotici del dopoguerra. A Rossi interessa soprattutto mettere in luce i meccanismi istituzionali congeniti alla pubblica amministrazione italiana che contribuivano a distorcere le rilevazioni e a rendere un miraggio la possibilità di effettuare solide comparazioni nel tempo e nello spazio. Da questo punto di vista il continuo smembramento operato dal governo di procedure e uffici deputati alla loro realizzazione – come, ad esempio, si era verificato nel 1923 con gli uffici di collocamento o con le commissioni comunali di avviamento al lavoro – aveva contribuito a peggiorare la qualità delle statistiche ufficiali. I poteri di rilevazione dei dati propri degli uffici di collocamento erano stati trasferiti agli uffici comunali, alimentando disomogeneità, problematiche nei controlli e comportamenti opportunistici soprattutto nel Mezzogiorno. Si trattava di distorsioni che non potevano non suscitare i rilievi sarcastici di Rossi: "assai spesso il segretario comunale [...] non dà nessuna importanza alle rilevazioni statistiche e riempie la scartoffia dei disoccupati quando non ha niente altro da fare, tanto per non avere grane dai superiori [...] chi conosce lo stato d'animo dei nostri impiegati burocratici, sa quale fiducia si possa accordare a dati rilevati in questo modo, nella grandissima maggioranza dei comuni in cui non esistono degli uffici statistici con personale specializzato" (Rossi, 1926b, p. 482). Nell'Italia fascista si poteva dunque dire che i dati sulla disoccupazione, in mancanza di organi rilevatori in diretto contatto con gli operai disoccupati, "sono quasi interamente inventati dagli impiegati comunali, secondo l'ispirazione del momento, con una tendenza a ripetere le cifre dell'anno precedente, dato che quelle sono già state accettate come buone e quindi ripetendole non c'è caso che nascano delle grane" (ivi, p. 484).

L'obiettivo di migliorare la qualità delle istituzioni è coniugato da Rossi in chiave microeconomica: i meccanismi degli incentivi che influenzano il comportamento del singolo consumatore o dell'impresa rappresentativa non mancano di esercitare implicazioni importanti anche nelle strutture più complesse come le burocrazie. Fino ad arrivare a spingerle a modificare continuamente le regole, i criteri, le tecniche operative. Queste distorsioni

sarebbero evitabili, sottolinea Rossi, se trasparenza, controlli, premialità fossero introdotte per sostituire segretezza, lassismo, opportunismi. Gli uffici perderebbero la convenienza a produrre artificialmente le cifre sulla disoccupazione. Nell'immediato dopoguerra, ricorda Rossi, era un po' nell'interesse di tutti "far apparire una gran massa di disoccupati, per avere con maggiore larghezza l'assegnazione di contributi statali per opere pubbliche" (ivi, p. 483).

Una valutazione assai diversa era invece dedicata all'indagine sui salari reali della forza lavoro che, meritoriamente, il comune di Milano aveva prodotto in quegli anni arrivando a censire oltre 5000 stabilimenti per complessivi 770 mila operai e producendo 28 tabelle disaggregate per settori merceologici dal 1921 al 1925. In questo caso, Rossi plaudiva agli sforzi degli uffici statistici del comune lombardo che avevano prodotto uno strumento ambizioso e innovativo per mole e rilevanza dei dati raccolti.

Anche qui, osservava Rossi, non mancavano problematiche e incoerenze sul piano metodologico da sottoporre a revisione e discussione pubblica anche per migliorare nel tempo l'affidabilità dei dati. In particolare, Rossi ne richiamava due: la rilevazione di Milano era avvenuta scegliendo come oggetto il "reparto" e non la "categoria di lavoratore", rendendo i confronti più complicati man mano che, presumibilmente, si andavano modificando le fisionomie delle aziende e le caratteristiche, anche qualitative, dei lavoratori: "si potrebbero avere impressioni sbagliate di un miglioramento dei salari piuttosto che di una maggiore qualificazione delle maestranze" (Rossi, 1926c, p. 552). Il secondo limite riguardava, invece, la mancata distinzione di genere nelle differenze salariali, mentre l'indagine si limitava a suddividere la forza lavoro nel numero di uomini e donne che componevano i reparti nei diversi ambiti settoriali. Si trattava di una tecnica insoddisfacente che non consentiva di capire "quanta parte degli aumenti o delle riduzioni dei salari era dovuta alla diversa composizione delle maestranze in maschi e femmine" (ibidem). Da questo punto di vista, l'andamento dei salari nel settore tessile, generalmente sovra-occupato da donne lavoratrici sottopagate, era emblematico.

Tuttavia, sul fronte dei contenuti, l'accuratezza e la sistematicità dell'indagine erano in grado di fornire solide indicazioni sugli obiettivi istituzionali della rilevazione. E cioè sull'andamento dei salari reali e, soprattutto, sulle principali differenze nei diversi ambiti merceologici. In particolare, l'indagine non faceva grossi sconti alla politica finanziaria del governo, mostrando come, sia nella fase di relativa stabilità dei prezzi che in quella di più forte ripresa inflazionistica, l'andamento dei salari reali segnava una flessione rispetto a quello dei salari nominali, anche se la divergenza si riduceva nei periodi di disinflazione.

È interessante notare che l'indagine consentiva a Rossi di abbandonare, per un attimo, i panni esclusivi dell'economista applicato e dello statistico economico per fornire ai lettori un'interpretazione sull'andamento generale del sistema economico: soprattutto nei periodi di accentuata instabilità monetaria, gli aspetti microeconomici che caratterizzano l'andamento di un mercato sensibile come quello del lavoro (e, in particolare, le condizioni di equilibrio fra domanda e offerta e le dinamiche della contrattazione) erano meno rilevanti rispetto all'impatto del quadro macroeconomico sui salari. Infatti, la caduta nei salari reali, pur nella diversità territoriale e settoriale degli andamenti, sembrava esercitare effetti più profondi sulla crescita economica e sulla dinamica della spesa per consumi delle famiglie e per investimenti delle imprese piuttosto che sui mutamenti strutturali della produzione. Da questo punto di vista, era inevitabile che la rivalutazione della lira producesse effetti nefasti sulla capacità

produttiva delle imprese e, quindi, sui livelli di occupazione, indipendentemente dalla capacità del governo di agire a difesa dei salari reali.⁸

3. Per una maggiore trasparenza nei bilanci pubblici

Negli ultimi due anni prima dell'arresto, Rossi dedicò molti sforzi per condurre una profonda revisione del bilancio dello Stato attraverso un meticoloso esercizio di ricostruzione e rielaborazione delle cifre pubblicate nei documenti finanziari pubblici. Vedremo nei prossimi paragrafi come Rossi si sofferma, nell'ordine, sulle principali componenti delle entrate e delle spese pubbliche; sulle diverse tipologie di disavanzo; sulle principali voci del debito pubblico, comprese quelle occulte appartenenti a gestioni speciali della contabilità nazionale. L'intento è, nuovamente, quello della trasparenza come strumento per migliorare l'efficienza decisionale e affermare principi di democrazia economica. Nell'immediato, con spirito di realismo, Rossi auspica di realizzare una ambiziosa opera di "rieducazione finanziaria" a favore degli studiosi e dei cittadini, aumentando il grado di veridicità e comparabilità delle serie storiche e dei documenti di contabilità finanziaria. Esistevano, naturalmente, obiettivi politici più generali e Rossi ne indica esplicitamente due: smascherare operazioni di ingegneria contabile introdotte per migliorare artificialmente la situazione del bilancio; aumentare gli anticorpi della burocrazia statale nei confronti dei gruppi di pressione che utilizzano le partite occulte per favorire la ricerca di privilegi o trattamenti di favore (Rossi, 1928).

Dietro a queste indagini, si intravedeva la presenza di Luigi Einaudi. Rossi, infatti sviluppa le indicazioni metodologiche che l'economista torinese aveva presentato in una serie di articoli pubblicati sul *Corriere della Sera* fra il 1923 e il 1925, relativamente al modo in cui interpretare i dati pubblicati dalla Ragioneria dello Stato e dalle esposizioni finanziarie dei diversi ministeri (Einaudi, 1923a, 1923b, 1923c, 1923d, 1924, 1925a, 1925b, 1925c, 1925d). Le osservazioni di Einaudi non si limitavano ad un mero commento esplicativo delle diverse voci, ma indicavano mancanze e contraddizioni presenti nella redazione dei bilanci, suggerendo correzioni e integrazioni.

In primo luogo, Einaudi aveva messo in luce la distinzione fra "disavanzo effettivo, disavanzo reale e disavanzo di cassa", ritenendo che l'unico disavanzo propriamente detto fosse quello "effettivo" (dovuto alle entrate e alle spese imputate nel bilancio), e non quello "reale", che includeva anche i "movimenti di capitale" e le partite speciali: una distinzione che, come vedremo, Rossi pone alla base del suo primo articolo (Rossi, 1929). Mentre, infatti, un saldo positivo fra entrate e spese effettive comportava un *miglioramento* nella situazione finanziaria dello Stato, un saldo positivo nei movimenti di capitale significava che lo Stato stava accendendo più debito di quello che stava estinguendo, con un *peggioramento*, dunque, nella sua situazione finanziaria. Indicare come aumento delle entrate un aumento dell'indebitamento era per Einaudi un controsenso logico. Per questo l'economista piemontese aveva proposto di rimodulare la presentazione dei dati di contabilità pubblica partendo dall'analisi dei movimenti effettivi, mostrando poi come un eventuale disavanzo venisse finanziato con accensione di nuovo debito, sia previsto che imprevisto, al netto dei rimborsi del debito esistente.

⁸ Si veda anche la lettera di Rossi a Einaudi, 29 novembre 1926 (Einaudi e Rossi, 1988, p. 15).

Un secondo pilastro nell'impostazione metodologica di Einaudi era l'analisi del bilancio di cassa, nell'intento di trovare un raccordo sistematico con quello di competenza. Una volta calcolato correttamente il bilancio di competenza sulla base delle entrate e delle spese effettive, occorreva considerare attentamente gli incassi e i pagamenti pertinenti alla Tesoreria dello Stato, distinguendo, anche in questo caso, quelli relativi a entrate e spese effettive da quelli relativi ai movimenti di capitale e alle partite speciali. Oltre a ciò, occorreva distinguere, all'interno del bilancio di cassa, le competenze dai residui:

Quest'ultima forma di bilancio, in cui si tiene conto delle sole entrate e spese che avvengono di fatto, sia che si riferiscano al 1923/1924 o ad esercizi precedenti o susseguenti, dicesi bilancio di cassa. Sotto molti rispetti, questo è il più interessante di tutti i bilanci; ma è anche quello su cui è più difficile fare previsioni, perché troppo infestato dalla vegetazione parassitaria dei residui attivi e passivi (Einaudi, 1923c, p. 242).

Per Einaudi, il conto dei residui rappresentava un sottoprodotto della cultura del disavanzo già sperimentata con Giolitti e contribuiva a oscurare l'effettivo andamento dei conti pubblici a tutto svantaggio dei cittadini: sia in attivo che in passivo, l'effettiva importanza dei residui era "una faccenda misteriosa, che attiene all'ordine formale, ma reagisce potentemente sull'ordine sostanziale del bilancio" (Einaudi, 1923a).⁹ Radicale era la soluzione suggerita da Einaudi: le spese non effettuate o le entrate non acquisite non dovevano essere considerate nei documenti contabili, ma andavano "semplicemente eliminate". A lungo, nella loro corrispondenza, Einaudi e Rossi avevano discusso sull'inadeguatezza dei contributi degli economisti italiani, a cominciare da Mario Mazzucchelli o dallo stesso direttore generale del Tesoro Luigi Pace, per chiarire il ruolo perverso del conto dei residui nella gestione della politica finanziaria. Convinto dalle sollecitazioni di Einaudi, nell'estate del 1928 Rossi confessava al Maestro della sua intenzione "di cercare di raccapezzarmi un po' nel pasticcio del bilancio dello stato e del conto del Tesoro".¹⁰ Vedremo nel prossimo paragrafo come Rossi sviluppò in concreto queste indicazioni.

4. Un "perito" della finanza pubblica: la revisione dei dati di bilancio e della tesoreria

Nel suo primo articolo di analisi del bilancio pubblico, Rossi (1929) procede ad una prima revisione del bilancio di competenza pubblicato nei "Rendiconti generali dello Stato". I rendiconti, precisa Rossi, riflettono i criteri adottati di anno in anno dalla Ragioneria generale sulla base di modifiche normative che rendono estremamente difficile una comparazione fra anni diversi. A tale scopo, Rossi riprende le osservazioni e le indicazioni contenute nelle Relazioni della Giunta del Bilancio della Camera dei deputati e delle Commissioni di Finanza del Senato, già analizzate nel precedente articolo (Rossi, 1928). Adottando, dunque, i criteri e gli accorgimenti esplicitati da Rossi (1928), le stime dei bilanci di competenza vengono ricalcolate in questo modo:

⁹ E ancora: "se noi badiamo alle somme introitate e spese di fatto, il disavanzo è tanto; se badiamo anche alle somme rimaste da incassare e spendere entro pochi mesi, il disavanzo è tant'altro; se vi aggiungiamo inoltre le somme rimaste in genere da incassare e da spendere, il disavanzo cresce ancora. È la torre di Babele e la confusione delle lingue" (Einaudi, 1923b).

¹⁰ Rossi a Einaudi, 28 giugno e 20 luglio 1928 (Einaudi e Rossi, 1988). Rossi concordava con il giudizio su Pace e Mazzucchelli che "non ci capiscono molto e scrivono male" (Ivi).

- 1) deducendo, per gli anni precedenti al 1924-1925, entrate e spese di aziende autonome delle poste, telegrafi e telefoni, lasciando nel bilancio effettivo il solo residuo delle differenze attive;
- 2) deducendo per le gestioni fuori bilancio relative al traffico marittimo, approvvigionamenti e consumi;
- 3) deducendo le entrate per riparazioni e spese per debiti di guerra, a seguito della creazione della cassa autonoma di ammortamento del debito pubblico estero nel 1925;
- 4) aggiungendo, per gli anni anteriori al 1925-1926, entrate e spese relative alla costruzione delle ferrovie (Rossi, 1929, pp. 332-333).

Oltre a queste modifiche, già proposte dalla Giunta Bilancio della Camera nella relazione al bilancio preventivo 1927-1928, Rossi proponeva altre sostanziali variazioni:

- lo stralcio di 1800 milioni di spese presenti nel consuntivo 1925-1926 poi impiegate negli anni successivi fuori bilancio con vari artifici contabili.¹¹
- la riduzione di 500 milioni di spese risultanti dal consuntivo del 1926-1927 e l'aumento della stessa somma nelle spese relative al 1927-1928, a seguito dei decreti del 20 dicembre 1927, che avevano disposto lo spostamento di tale somma quando il bilancio 1926-1927 era "già chiuso da quasi sei mesi" (Ivi, p. 333).

Con questi accorgimenti, i bilanci di competenza davano un quadro molto diverso da quello presentato nei rendiconti ufficiali:

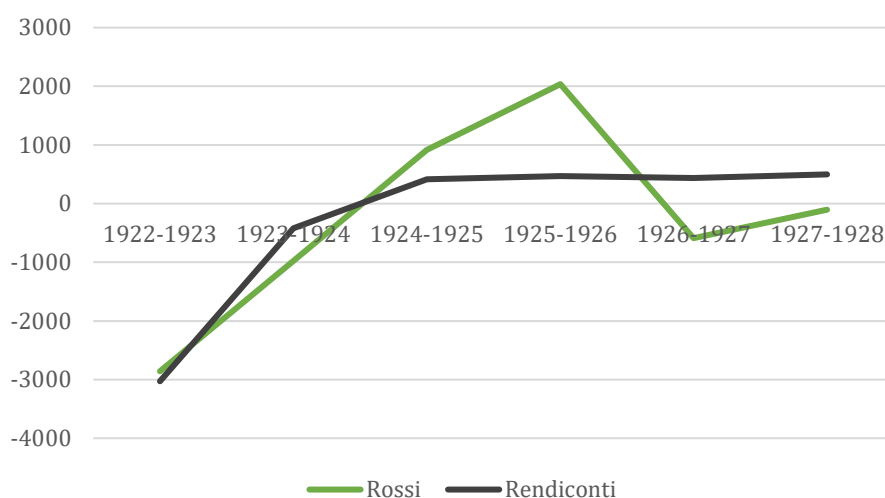
Tabella 1 – *Confronto fra i dati di Rossi e i dati dei Rendiconti (in milioni di lire)*

	Rossi			Rendiconti			Differenza		
	Entrate	Spese	Avanzo	Entrate	Spese	Avanzo	Entrate	Spese	Avanzo
1922-1923	16748	19606	-2858	18804	21832	-3028	-2056	-2226	170
1923-1924	17077	18055	-978	20581	21000	-419	-3504	-2945	-559
1924-1925	19110	18193	917	20440	20023	417	-1330	-1830	500
1925-1926	21044	19008	2036	21044	20575	469	0	-1567	1567
1926-1927	21450	22038	-588	21450	21014	436	0	1024	-1024
1927-1928	20072	20174	-102	20072	19574	498	0	600	-600

Fonte: nostra elaborazione su Rossi (1929, pp. 332 e 335).

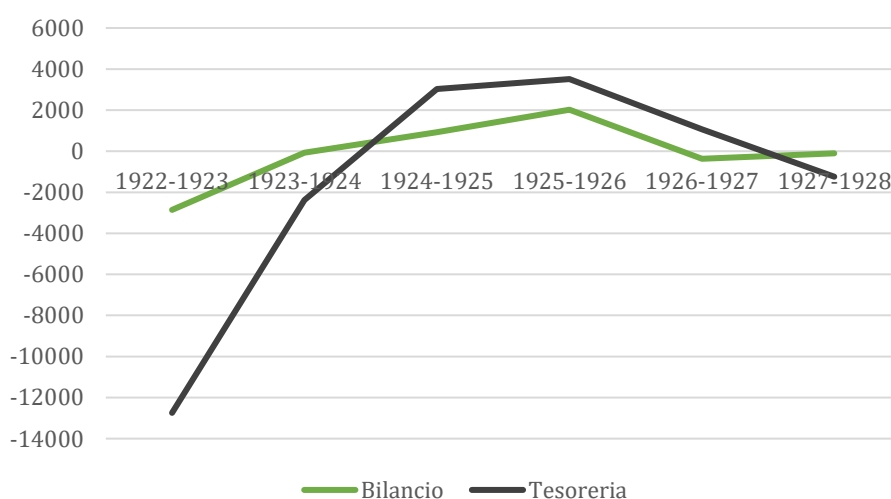
Spese ed entrate ufficiali risultavano nettamente sovrastimate nel periodo pre-1926, soprattutto per effetto del computo delle partite legate a debiti di guerra e riparazioni; inoltre, il periodo successivo alla gestione De' Stefani presentava un quadro nettamente meno roseo di quello ufficiale, con un peggioramento del saldo fra entrate e spese effettive, che dopo un biennio di avanzi entrava in territorio negativo (fig. 1).

¹¹ I 1800 milioni erano stati segnati come "avanzo" nel consuntivo del 1925-1926; i decreti n. 990/1926 e 2029/1926 avevano destinato questi 1800 milioni a "spese per la ricostruzione e la difesa della nazione". Essi erano stati spesi nel 1927 senza alcuna iscrizione a bilancio, con variazione del conto dei residui nel 1926-1927 per 1514 milioni e nell'esercizio 1927-1928 per 100 milioni (Rossi, 1929, p. 333).

Figura 1 – *Avanzo nel bilancio di competenza (milioni di lire)*

Fonte: nostra elaborazione su Rossi (1929, pp. 332 e 335).

Nell'articolo successivo, pubblicato all'inizio del 1930, Rossi spingeva oltre la sua analisi confrontando il bilancio di cassa con quello di competenza. Dopo aver considerato una serie di correzioni rispetto ai Rendiconti generali, in questo caso di scarsa rilevanza, Rossi mostrava come il bilancio di cassa fosse in condizioni più critiche di quello di competenza (fig. 2). In particolare, dopo il miglioramento registrato nel periodo 1922-1925, a partire dal 1926 le condizioni di Tesoreria erano andate peggiorando fino a terminare, nel 1928, con un ammanco di circa 1240 milioni.

Figura 2 – *Bilancio di cassa e di competenza (milioni di lire)*

Fonte: nostra elaborazione su Rossi (1929, p. 335 e 1930a, p. 127).

Oltre a ciò, Rossi aggiungeva la considerazione che i pagamenti effettuati dal Tesoro erano ormai destinati in misura quasi totale a spese “normali” che niente avevano a che fare con il portato della guerra e che, quindi rappresentavano un incremento tendenzialmente stabile del peso dello Stato sull’economia nazionale: secondo le sue stime le spese belliche o riconducibili alla guerra erano scese dal 66% nel 1922 all’8% nel 1928; contemporaneamente le spese normali erano aumentate costantemente in valore assoluto passando da circa 13.329 a quasi 19.867 milioni. Tale incremento appariva ancor più significativo considerando la contemporanea svalutazione e poi rivalutazione della moneta, che portava quasi a un raddoppio delle spese normali (da 11.739 a oltre 20.192 milioni) (Rossi, 1930a, p. 131).

5. “Fantasmi contabili”: il conto dei residui

Nella sua prefazione ad *Abolire la miseria*, Paolo Sylos Labini scrive che il contributo più originale dei lavori del giovane Rossi riguardava la denuncia dell’anomalo scostamento fra bilanci di competenza e bilanci di cassa, che aveva comportato la creazione di una voce di difficile decifrazione, il “conto dei residui”. Questo conto rappresentava, sia nell’attivo che nel passivo, la differenza fra i movimenti effettivi di entrate e uscite e i movimenti potenziali che si sarebbero verificati nel futuro in funzione di impegni presi ma non ancora maturati.

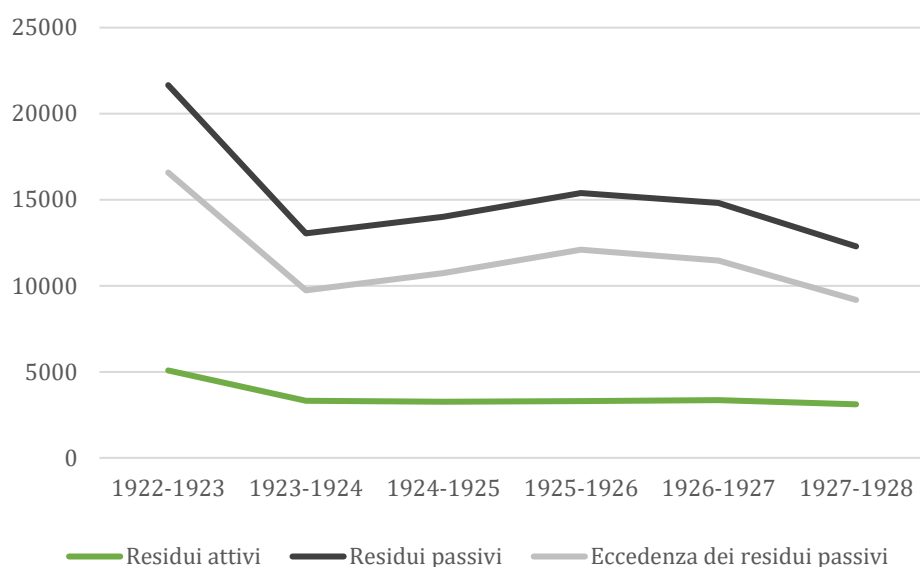
Riprendendo le parole di De’ Stefani, Rossi ricordava che “nel periodo bellico ed immediatamente post-bellico si era formata una massa enorme di residui che riguardavano regolazioni contabili, o comunque partite che non avrebbero dato luogo a pagamenti e ad introiti in numerario.¹² De’ Stefani si era impegnato a rivedere questi conti per eliminare tutte quelle somme che egli felicemente definì ‘fantasmi contabili’” (ivi, p. 133).

L’entità di questo conto era notevolmente cresciuta sin dall’anteguerra, e i suoi saldi apparivano particolarmente volatili: qualsiasi confronto fra tesoreria e bilancio diveniva impossibile, complicando oltremodo l’opera di valutazione degli andamenti effettivi della finanza pubblica. Dopo la guerra, il conto era diminuito proprio grazie agli interventi di De’ Stefani; tuttavia, Rossi mostrava che, a partire dal 1925, i residui netti erano ritornati a crescere, fino a superare i 12.000 milioni, vale a dire una quota pari a oltre il 50% delle entrate accertate.

Per Rossi il conto dei residui rappresentava una parte estremamente critica del bilancio. I “fantasmi contabili” rendevano, infatti, meno agevole la resistenza da parte della burocrazia statale nei confronti di chi era alla ricerca di favori o privilegi, imputando ad anni futuri gli oneri effettivi di decisioni prese oggi: “spesso si fanno spese senza la loro iscrizione a bilancio ma apportando variazioni nel conto dei residui. [...] La contabilità è salva ma le condizioni di cassa sono peggiorate.” In conseguenza di queste scelte “la situazione della tesoreria [poteva] risultare tesa anche nell’esercizio in cui il bilancio è in pareggio o in avanzo, riflettendosi su di essa in conseguenza degli incassi e dei pagamenti rispetto alle entrate e alle spese di competenza del bilancio e del conto dei residui”. Inoltre, circostanza ancor più grave, neppure con lo studio del conto dei residui potevano essere “chiaramente avvertiti i reali rapporti fra bilancio e tesoreria perché non [era] possibile conoscere se realmente i residui attivi potranno mai essere incassati e se i residui passivi dovranno essere pagati e, in caso di sì, quando questi incassi e pagamenti verranno realmente effettuati” (Rossi, 1928, pp. 483-485).

¹² Fra cui rimborsi di portafoglio, ritenute su pagamenti, debiti e crediti di amministrazioni statali verso altre.

Figura 3 – Conto dei residui (milioni di lire)

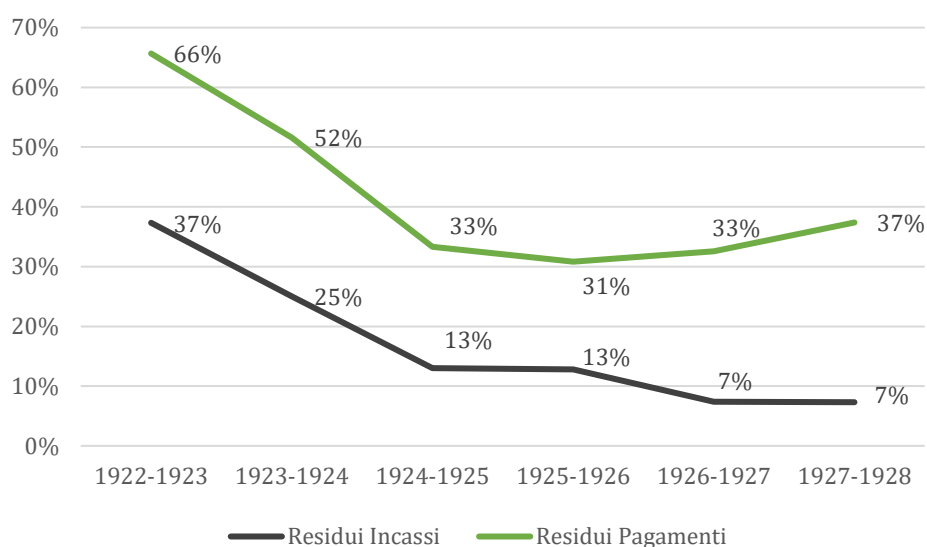


Fonte: nostra elaborazione su Rossi (1930a, p. 133).

La ricostruzione di Rossi metteva in luce che se nei primi anni del governo Mussolini, con De' Stefani alla guida delle finanze, vi era stata una nuova consapevolezza nei confronti del problema dei residui, tuttavia, gli interventi effettuati non avevano contribuito a risolverlo, se non in misura marginale. Se era vero che sul piano quantitativo i due conti dei residui si erano un po' sgonfiati, la loro qualità era fortemente peggiorata. Al fine di comprendere meglio la qualità effettiva dei residui attivi e passivi, ovvero la possibilità che queste partite si traducevano effettivamente in incassi e pagamenti, Rossi metteva in atto una serie di operazioni.

In primo luogo, Rossi calcolava la quota dei residui attivi sul totale degli incassi e quella dei residui passivi sui pagamenti effettuati in un dato anno, al netto, dunque, degli incassi e dei pagamenti previsti nel bilancio di competenza. In questo modo si poteva notare che la quota dei residui si riduceva sia all'attivo che al passivo fino al 1925, conservando in ogni caso una certa distanza a favore del passivo; inoltre, mentre nel periodo successivo la quota degli attivi continuava a decrescere fino a circa il 7% degli incassi, la quota dei passivi tornava nuovamente a crescere fino a raggiungere nel 1928 il 37% dei pagamenti (fig. 4).

Figura 4 – Residui come quota degli incassi e dei pagamenti totali (%)



Fonte: nostra elaborazione su Rossi (1930a, p. 138).

Per dirla con le parole di Rossi (1930a, p. 134):

Con l'allontanarsi dal periodo caotico dell'immediato dopo-guerra la Tesoreria può ottenere una percentuale tanto minore di incassi diminuendo la consistenza dei residui attivi quanto più è riuscita, con successive realizzazioni dei suoi crediti, ad avvicinare tale consistenza a quella che rappresenta un fondo di *roulement* irriducibile, mentre è obbligata a pagare una percentuale sempre maggiore dei residui passivi quanto più ha eliminato, con successive regolazioni, le partite puramente figurative, lasciando in conto quelle che costituiscono veri e propri oneri.

Per confermare la correttezza di questa analisi Rossi andava poi a scomporre i residui in alcune sottocategorie: per gli attivi i "residui di competenza" accertati ma non incassati; i "residui riscossi ma non versati" nel Tesoro; infine, i residui degli esercizi precedenti che non erano stati ancora pagati. I residui passivi erano invece suddivisi in spese accertate nel bilancio di competenza ma non ancora pagate al 30 giugno e in residui di esercizi precedenti che non erano ancora stati pagati e che andavano, dunque, accumulandosi come vere e proprie posizioni debitorie. Il risultato è quello evidenziato nella tabella 2.

All'interno del conto dei residui attivi, era aumentato il peso delle partite di più difficile esazione e si era ridotto quello delle somme riscosse ma non ancora versate; al contrario all'interno dei residui passivi si era ridotta la voce che rappresentava spese che verosimilmente non sarebbero mai state affrontate nel futuro ed era aumentata la voce delle spese non eludibili. Fra di esse, notava Rossi, vi erano le ingenti somme che il Tesoro doveva a enti pubblici (municipalità, banche) che si erano indebitati in dollari per rafforzare le riserve ufficiali a difesa della politica di rivalutazione del cambio a quota 90.

In sintesi, le rielaborazioni di Rossi facevano emergere una forte rigidità nel conto dei residui, con una riduzione degli incassi previsti per i residui attivi e un aumento dei pagamenti

dei residui passivi. Il miglioramento realizzato da De' Stefani si riduceva, dunque, a poco più di un'operazione cosmetica, mentre si profilava un incremento degli oneri effettivi da sostenere nel futuro. Probabilmente, osservava Rossi, questa spada di Damocle sul futuro del bilancio pubblico aveva contribuito a rendere più diffusa la pratica di rinnovare il debito fluttuante, che mutava la sua natura di rimedio temporaneo per finanziare squilibri di cassa e finiva per acquisire la forma di debito pubblico permanente.

Tabella 2 – *Residui per spese effettive (milioni di lire)*

	Residui Attivi per entrate effettive				Residui Passivi per spese effettive		
	Residui di competenza	Somme rimosse e non versate	Residui esercizi precedenti	Totale	Residui di competenza	Residui esercizi precedenti	Totale
1922-1923	1.752	2.343	985	5.080	8.228	13.429	21.657
1923-1924	1.128	1.785	397	3.310	7.414	5.635	13.049
1924-1925	1.227	1.570	470	3.267	7.273	6.735	14.008
1925-1926	1.297	1.278	725	3.300	7.588	7.800	15.388
1926-1927	1.522	1.009	821	3.352	7.222	7.597	14.819
1927-1928	1.264	987	860	3.111	6.096	6.192	12.288

Fonte: Rossi (1930a, p. 135).

L'analisi dei residui consentiva, inoltre, di mettere in luce il ricorso ad altre pratiche anomale, di cui spesso non si dava notizia nei conti del tesoro o nei rendiconti generali. Rossi attribuiva particolare importanza alle contabilità speciali e alle tecniche di contabilizzazione delle attività finanziarie. Le prime servivano a nascondere l'effettiva dinamica del debito attraverso operazioni fuori bilancio che spesso sfuggivano al controllo della Corte dei Conti (Cavalcanti, 2007); le seconde miravano a nascondere i cosiddetti "titoli non spendibili", cioè non prontamente liquidabili o dal valore oltremodo incerto. Per l'affermazione di queste modalità distorte nella costruzione della contabilità pubblica, sia Stringher che Beneduce venivano chiamati in causa: il primo, per la opacità nella gestione della Sezione Autonoma del Consorzio Sovvenzioni su Valori Industriali e, successivamente, dell'Istituto Liquidazioni con cui la Banca d'Italia si era resa complice di operazioni di salvataggio di eccezionale portata a danno della consapevolezza e forse anche dell'interesse collettivo;¹³ il secondo, per la creazione di un circuito parallelo di titoli garantiti dallo Stato il cui impatto sui conti pubblici era di difficile comprensione e valutazione. In particolare, Rossi non aveva condiviso i cambiamenti che si erano verificati nel modello di finanziamento delle opere pubbliche tramite il circuito degli "istituti Beneduce", in quanto responsabili di effetti distorsivi nella gestione della politica economica. Infatti, attraverso l'azione di Crediop e Icipu si era aumentata la leva della spesa pubblica per incrementare la dotazione infrastrutturale e immobiliare di municipalità e reti

¹³ Così Rossi su Stringher: "Dalla sua nascita a oggi nessun bilancio è mai stato pubblicato di questo particolare ente della Banca d'Italia che sotto il nome di Sezione Autonoma del Consorzio Sovvenzioni su Valori Industriali [...] e poi con il nome di Istituto di Liquidazione, ha provveduto alla sistemazione di grandi aziende dissestate con un onere indiretto per i contribuenti dell'ordine di grandezza di alcuni miliardi".

pubbliche, al costo, tuttavia, di una minore trasparenza del loro impatto finanziario e, probabilmente, di maggiori oneri finanziari rispetto a forme più dirette di indebitamento.

Alcuni risultati in materia di trasparenza e maggiore attendibilità delle cifre erano stati comunque conseguiti con il cambio della guardia fra Volpi e Mosconi. Il nuovo ministro, riconosceva Rossi, aveva posto con enfasi il tema della trasparenza come requisito per una maggiore affidabilità di uno Stato che era tornato a finanziarsi sui mercati nazionali e internazionali per sostenere obiettivi rilevanti dettati dalla politica monetaria e del cambio. L'eliminazione dei residui, la semplificazione delle partite anomale e la progressiva riduzione delle distanze fra cassa e competenza rappresentavano, come aveva affermato Mosconi in Parlamento, "il mezzo migliore per acquistare credito e fiducia non tanto alla persona del ministro, quanto al governo e allo Stato che in questo campo egli rappresenta" (cit. in Rossi, 1930b). Ed effettivamente i provvedimenti approvati nel dicembre del 1928 andavano nella direzione giusta, in quanto assicuravano "un più stretto collegamento fra la gestione di bilancio e la gestione di tesoreria ... ripristinando il preventivo di cassa e coordinando meglio l'attività del Direttore Generale del Tesoro con il Ragioniere Generale dello Stato per tenere sempre distinto il conto dei residui da quello della competenza, sicché nessun spostamento di fondi o attribuzione diversa possa essere più fatta a questo riguardo" (Rossi, 1930a, p. 121). Inoltre, all'articolo 7, la nuova legge attribuiva esplicitamente al Ministro "la facoltà di eliminare dal conto dei residui", le assegnazioni collegate a movimenti di capitale e quelle legate a operazioni derivanti da speciali disposizioni di legge.

6. Le contraddizioni della finanza fascista: consolidamento e crescita del debito pubblico

L'ultimo articolo pubblicato da Rossi prima dell'arresto è dedicato al debito pubblico (1930b). Qui i giudizi di Rossi si fanno, possibilmente, ancora più netti e dettagliati, tanto da far trasparire, quasi ad ogni pagina, fra le pieghe di tortuosi tecnicismi, la denuncia delle contraddizioni e degli occultamenti operati dal regime a danno dei cittadini. Anche in questo caso Rossi parte con una accurata revisione dei criteri di stima e di ripartizione adottati nei Rendiconti ufficiali e nei Conti del Tesoro, lamentando, anzitutto la scarsa coerenza fra questi diversi documenti (1930b, pp. 428-430).

L'esame della situazione dei debiti pubblici non può dare oggi elementi sufficienti per una rilevazione compiuta:

1. Perché non pochi debiti dello Stato sono stati registrati nei rendiconti generali, in quanto vengono fatti attraverso amministrazioni autonome a cui lo Stato delega una parte delle proprie funzioni.
2. Perché sui Rendiconti generali le registrazioni sono fatte col criterio, corretto dal punto di vista contabile, ma insufficiente da quello statistico, di dare una giustificazione contabile alle operazioni svolte e quindi alcune parti risultano in difetto e in altre in eccesso qualora si voglia considerare come debiti tutte e sole quelle partite a cui sopra ho accennato" (Rossi, 1930b, p. 424).

Per quanto riguardava il primo punto, occorre considerare vari enti: l'Istituto di liquidazione e l'Istituto nazionale per i cambi con l'estero, che agendo per conto della Banca d'Italia, gestiscono somme "cospicue le quali non sono registrate nei documenti finanziari malgrado che le loro risultanze facciano carico sul Tesoro dello Stato"; la cassa di ammortamento del debito pubblico e l'Azienda autonoma per la strada, "autorizzate a

contrarre debiti per loro conto”; il Crediop, l’Icipu “e parecchi altri le cui situazioni ed operazioni non sono soggette al controllo della Corte dei conti e non sono pubblicate in allegato al bilancio” (ivi, p. 426).

Se con alcuni aggiustamenti e controlli incrociati, era relativamente agevole ricostruire la consistenza e la composizione dei debiti patrimoniali, assai più difficile risultava la contabilità del debito fluttuante, il cui ammontare non veniva pubblicato nei Rendiconti generali (ivi, p. 429). Al contrario, fra le passività incluse occorreva togliere le monete metalliche e cartacee, le quali “non possono essere considerat[e] come veri debiti, perché non portano al pagamento di interessi, né saranno mai rimborsat[e], dato che una certa quantità di moneta divisionaria deve essere sempre mantenuta in circolazione” (ivi, p. 435).

In terzo luogo, occorre considerare attentamente le “passività diverse” inserite “nel Conto G del patrimonio dello Stato mentre non compaiono nei prospetti riassuntivi contenuti nel Conto del Tesoro [...] e non vengono mai presi in considerazione dai relatori al Parlamento” (ivi, pp. 435-436). Si trattava di un’omissione non da poco perché tali partite, come si può desumere dai calcoli di Rossi, superavano i 10 miliardi di lire, rappresentando, dunque, circa il 10% dei debiti patrimoniali totali.

Rossi procedeva dunque ad esaminare una per una queste diverse partite, computando in tutto o in parte nel debito pubblico, le seguenti voci (ivi, pp. 436-440): le monete metalliche; il ricavato del prestito del Littorio, aggiunto nel 1927 per un valore di 2386 milioni e poi semplicemente inserito nel debito consolidato; il controvalore di un miliardo di divise estere versate dai comuni di Roma e Milano e dal Crediop in occasione della battaglia della lira; il valore di un miliardo in titoli del Consolidato 5% consegnato nel 1929 a favore della Santa Sede in occasione dei Patti Lateranensi, con una partita di giro che vedeva coinvolta la Cassa Depositi e Prestiti; un miliardo come debito acceso in conto corrente con la Cassa Depositi e Prestiti; i 1674 milioni dovuti alle Società ferroviarie e altre società. Riguardo a quest’ultima categoria Rossi rilevava che:

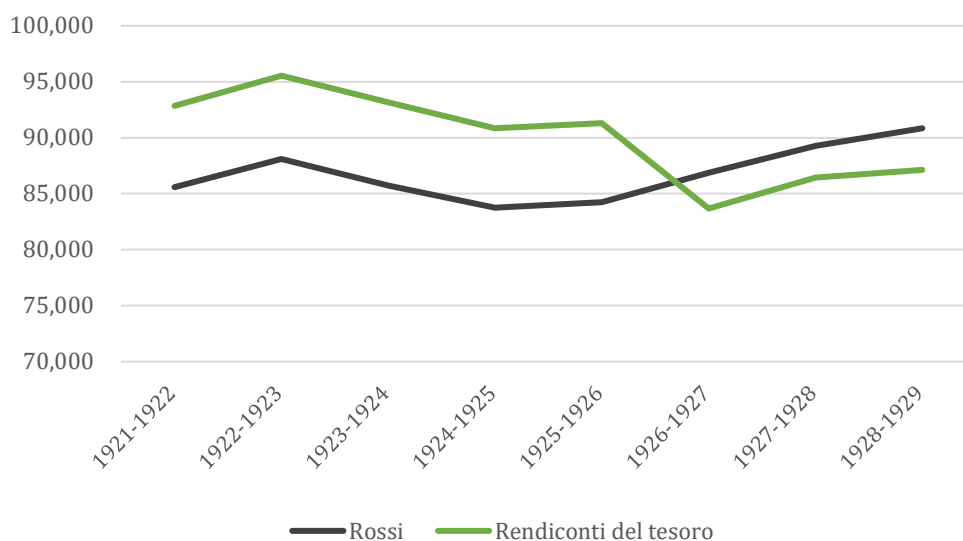
Nel decennio che va dal 1929-1930 al 1938-1939 risulta che [...] dovranno essere stanziati 28.858 milioni di lire, di cui 26.219 milioni a carico della categoria delle spese effettive. È ben vero che non tutti questi impegni si tradurranno in futuro in effettivi stanziamenti e poi in pagamenti; ma il loro importo è ormai di tale importanza che converrebbe tenere presente nella situazione dei debiti pubblici il valore attuale di quelle partite che già rappresentano un preciso obbligo contrattuale dello Stato verso i terzi (ivi, p. 440).

Le ultime due categorie considerate da Rossi riguardavano le partite varie e le partite in corso di liquidazione per un totale di oltre 4 miliardi ma, probabilmente, riguardavano impegni di spesa meno cogenti:

Agli scopi del presente studio interessa rilevare che le “partite in corso di liquidazione” devono essere considerate alla stessa stregua dei residui passivi per spese effettive: rappresentano intenzioni del Governo piuttosto che precisi impegni verso terzi. Ogni tanto un ministro fa pulizia in questo conto e cancella qualche centinaio di milioni o qualche miliardo di “fantasmi contabili”. Per questo io non li comprenderei fra i debiti dello Stato, definiti come sopra ho detto (ivi, p. 443).

Sulla base di queste correzioni, Rossi conduceva un’analisi tutt’altro che rassicurante in merito all’andamento del debito pubblico. È vero che esso era diminuito in modo significativo nel periodo 1922-1925, ma, dopo la l’uscita di scena di De’ Stefani, era tornato a crescere. In particolare, negli esercizi finanziari dal 1924 al 1929 era aumentato di 7094 milioni di lire (da 83 miliardi a quasi 91 miliardi) con una crescita cumulata dell’8,5%.

Figura 5 – Il debito pubblico (milioni di lire)



Fonte: nostra elaborazione su Rossi (1930b, pp. 426 e 444).

Tale tendenza era da ricondursi quasi interamente alle conseguenze della stabilizzazione della lira. A tal fine Rossi dedicava molte pagine ad analizzare nel dettaglio le complesse operazioni finanziarie occorse tra Tesoro, Banca d'Italia e altri enti per assorbire gli effetti della rivalutazione della lira, compensando il sistema bancario della perdita subita nel valore delle riserve acquisite con i prestiti Morgan o già detenute nelle loro casse (ivi, pp. 445-449).

Altro fenomeno molto preoccupante registrato da Rossi era la persistenza dei debiti fluttuanti. Nell'immediato dopoguerra essi erano giunti a rappresentare una quota consistente del debito pubblico complessivo, lasciando un'eredità ben difficile da gestire e che rischiava, come più volte denunciato da Einaudi e da altri economisti, di compromettere le finanze pubbliche e il cambio della lira. Anche in questo caso Rossi difendeva il merito del ministro De' Stefani, il quale aveva a lungo perseguito una conversione su base volontaria dei debiti fluttuanti, puntualizzando come l'opera di consolidamento forzoso successivamente decisa da Volpi fosse stata accompagnata dalla solenne promessa che nessun nuovo debito fluttuante sarebbe stato emesso.¹⁴ Tuttavia, negli anni successivi al consolidamento forzoso il debito fluttuante era tornato a crescere, superando nel 1929 i 2,5 miliardi, cioè una quota di circa il 2% del debito totale. Non molto, a dire il vero, ma abbastanza per configurare una situazione illogica:

Mal si potrebbe comprendere un'attività diretta ad ammortizzare il debito consolidato se contemporaneamente si riscontrasse un aumento tanto maggiore del debito fluttuante; in definitiva con questa politica si verrebbe a trasformare un debito che non dà nessuna

¹⁴ Rossi riportava a tal proposito le valutazioni espresse in Parlamento dal senatore Mayer, secondo il quale: "Se dopo aver consolidato i buoni del Tesoro [...] si dovesse registrare un ulteriore incremento in questa categoria (che è sottratta ad un preventivo vaglio e controllo parlamentare), le preoccupazioni sui riflessi del credito pubblico sul credito privato si aggraverebbero [...] il ministro delle finanze [aveva manifestato] il fermo intendimento di rispettare integralmente l'impegno assunto dallo Stato al momento della emissione dei buoni novennali, [e aveva] escluso nel modo più assoluto l'ulteriore ricorso a conversioni forzose" (ivi, p. 457).

preoccupazione di rimborso alla Tesoreria, in un debito il cui rimborso può venire chiesto da un momento all'altro dagli enti prestatori, mettendo in difficoltà improvvise la cassa (ivi, p. 456).

A tal proposito Rossi menzionava le dichiarazioni di Mosconi circa il fermo impegno a riassorbire i titoli a breve termine che sarebbero giunti in scadenza, ma notava anche come gli avanzi di tesoreria necessari fossero un obiettivo ancora lontano da raggiungere. La debolezza dell'opera di consolidamento della dinamica del debito era poi legata, secondo Rossi, alla contraddittoria gestione della cassa di ammortamento. Essa era stata creata nell'agosto del 1927 con lo scopo di ridurre il debito pubblico. Tuttavia, già a distanza di poche settimane una parte significativa dei suoi introiti erano stati stornati a voci di spesa effettiva. Inoltre, Rossi notava che gran parte delle entrate aveva natura puramente contabile, con poca liquidità effettivamente disponibile per il rimborso dei debiti.

Certamente consapevole dei rischi che si stava assumendo, Rossi non esitava a condire le sue note tecniche richiamando i discorsi e le solenni dichiarazioni del Capo del Governo e dei suoi ministri. Colpisce, infatti, come alcuni dei saggi qui esaminati terminino senza le consuete "conclusioni" dell'autore, ma con una selezione di citazioni tratte da interventi pubblici di Mussolini o di Mosconi che insistevano sulla sacralità del denaro pubblico, la salvaguardia dei conti e la prudenza fiscale, la massima severità nel controllo delle spese, la necessità di nuove ristrettezze. È come se Rossi volesse valorizzare brani che annunciavano la difesa dell'ortodossia finanziaria anche per proteggere il suo lavoro da attacchi politici. Ma il valore politico, oltreché tecnico, degli scritti di Rossi non poteva sfuggire. Non è certo un caso che alcuni dei temi trattati in questi articoli vengano ripresi negli opuscoli clandestini di Giustizia e Libertà. Ad esempio, nel luglio del 1930, in uno scritto sulla "Finanza fascista", Rossi riprende "con una sintesi militante" (Braga e Franzinelli, 2007) gli studi sul bilancio dello Stato per mostrare come la rivalutazione della lira aveva contribuito ad aumentare il valore reale delle entrate tributarie con peggioramento nello standard di vita dei lavoratori.

7. Le serie statistiche di Ernesto Rossi: un'analisi comparata

Le serie statistiche di Rossi riguardano un numero limitato di anni, ma ebbero un certo impatto sul dibattito pubblico e sugli studi successivi. I suoi sforzi non restarono privi di attenzione e il giovane economista ricevette riconoscimenti importanti per la sua opera di ricostruzione. Echi dei suoi scritti si trovano nei lavori della Commissione finanze e lo stesso Vicepresidente, il senatore Teodoro Mayer, condivise che "il problema dei residui rappresenta un nodo gordiano che stringe ancora la nostra finanza pubblica". Da parte sua, nella relazione annuale, la Giunta generale del bilancio aveva acquisito le rielaborazioni di Rossi, confessando candidamente di "aver preso a prestito le sue cifre" piuttosto che quelle provenienti dagli Uffici ministeriali. In una nota editoriale, Einaudi non mancava di sottolineare con soddisfazione i risultati raggiunti dal collaboratore, annunciando nuovi studi che, tuttavia, il precipitare degli eventi avrebbe impedito di realizzare.¹⁵

Negli anni successivi, le analisi di Rossi vennero riprese e confermate, nei loro dati essenziali, anche da studiosi che, al contrario di Rossi, ebbero il beneficio e la possibilità di lavorare con maggiore agio e continuità al tema della contabilità del bilancio, utilizzando serie statistiche più lunghe. Il principale fra questi è certamente Francesco Répaci, anch'egli allievo

¹⁵ Si veda la Nota di Einaudi a margine di Rossi (1930b, p. 423) in cui si cita anche l'esplicito riconoscimento della Giunta generale del bilancio della Camera.

e stretto collaboratore di Einaudi, a lungo redattore prima della *Riforma Sociale* (1920-1935) e poi della *Rivista di Storia Economica* (1935-1943).¹⁶ Répaci dedicò alla finanza pubblica alcuni importanti scritti: uno del 1934, sul ventennio 1913-1932 e l'altro, più ampio, del 1962. Pur adottando criteri contabili e una nomenclatura in parte diversi da quelli di Rossi, Répaci giungeva a conclusioni molto simili.

Nel primo studio, Répaci ricordava che “per rendere i bilanci comparabili, pregevoli tentativi sono stati fatti di recente, con risultati molto apprezzabili, dalla giunta generale del bilancio, nelle sue elaborate relazioni annuali ai bilanci preventivi e consuntivi, e da privati studiosi” (Répaci, 1934, p. 42). Esse ispirarono la revisione complessiva effettuata dalla ragioneria generale dello Stato per il periodo 1913-1930, dalla quale prendeva le mosse lo stesso studio di Répaci.¹⁷ Analoga revisione veniva effettuata per quanto riguardava la Tesoreria:

Per rendere omogenee le cifre degli incassi e dei pagamenti, [la Giunta e i privati studiosi] hanno tolto, con lievi differenze che non è il caso qui di illustrare, sia dagli incassi che dai pagamenti, tutte le somme che si riferiscono agli incassi e ai pagamenti delle aziende autonome che prima erano incorporati nel bilancio (per es. monopoli di stato, poste e telegrafi, ecc.) e delle gestioni fuori bilancio (traffico marittimo, approvvigionamenti e consumi) che in seguito sono stati incorporati nel bilancio (Répaci, 1934, pp. 219-220).

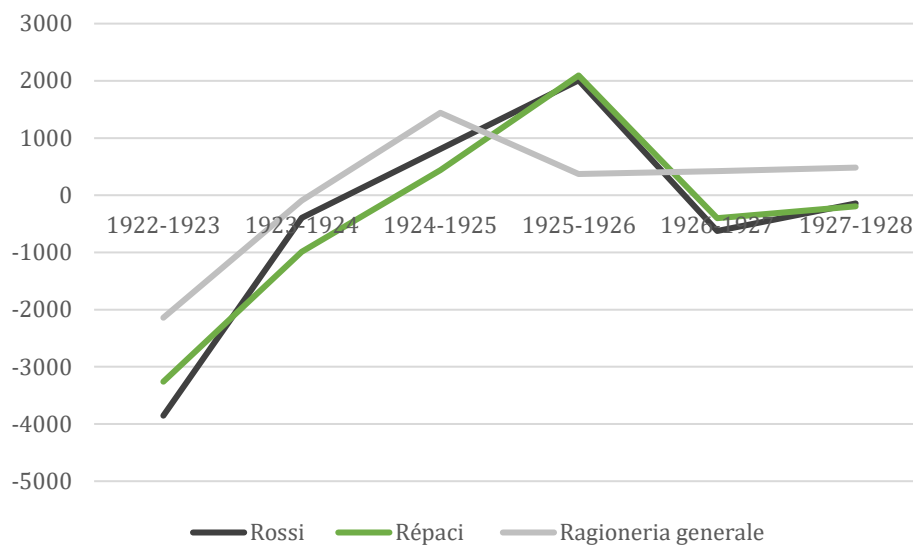
Le serie storiche di Répaci confermano e, in alcuni casi, riproducono letteralmente (pur senza citarle esplicitamente), quelle di Rossi: gli avanzi di competenza (Bilancio) sono quasi perfettamente sovrapponibili e divergono rispetto alle elaborazioni della ragioneria generale (fig. 6); gli avanzi di cassa (Tesoreria) portano Rossi e Répaci a stimare una situazione peggiore per il periodo 1922-1925 rispetto ai Rendiconti ufficiali (fig. 7). Simile è il giudizio di Répaci per quanto riguarda l'andamento del bilancio che “migliora sensibilmente e rapidamente” (Répaci, 1934, p. 228) insieme con la tesoreria dal 1921-22 al 1925-26. Successivamente la situazione cambia: gli avanzi di bilancio si attenuano, mentre la tesoreria mostra disavanzi crescenti fino al 1928-1929 per poi migliorare nel 1929-30 e 1930-31, restando sempre in territorio negativo. Del tutto allineata è poi l'analisi dei residui, con la stima di Répaci che ricalca esattamente quella di Rossi (Rossi, 1930a, p. 135; Répaci, 1934, p. 237).

Una differenza importante fra i due collaboratori di Einaudi è che mentre Répaci si limita ad una descrizione abbastanza asettica dei principali elementi di bilancio senza aggiungere commenti, Rossi mostra una maggior dettaglio analitico e una volontà di cogliere il dato economico e politico implicito nella dinamica delle diverse poste di bilancio. Ecco che al termine della sua analisi sulla tesoreria, Rossi propone una rilettura, anno per anno, dell'andamento dei conti pubblici, mostrando i rapporti relativi fra bilancio effettivo, movimento di capitali, poste fuori bilancio e gestione della tesoreria in connessione con la politica tributaria, finanziaria e monetaria del regime (Rossi, 1930a, pp. 145-158). Abbastanza succinta è poi la trattazione che Répaci fa del debito pubblico, proponendo una stima che in questo caso appare costantemente più elevata rispetto a quella sia di Rossi che dei rendiconti ufficiali (Répaci, 1934, p. 304).

¹⁶ Su Répaci si vedano i profili tracciati da Forte (2008) e Della Torre (2016).

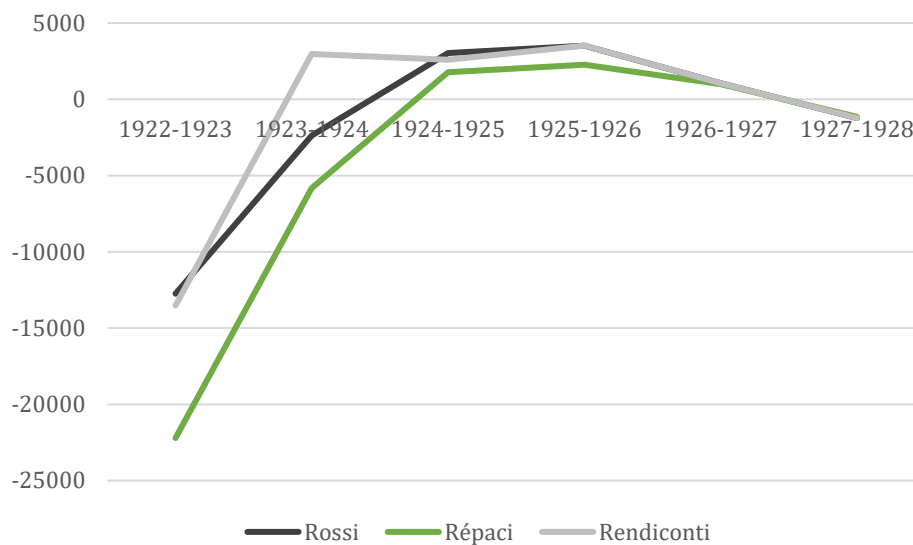
¹⁷ Ministero delle Finanze, 1931. La ragioneria generale dello Stato aveva adottato criteri simili a quelli proposti da Rossi.

Figura 6 – Avanzo di competenza (milioni di lire)



Fonte: nostra elaborazione su Rossi (1930a, p. 127) e Répaci (1934, p. 48 e 60).

Figura 7 – Avanzo di tesoreria (milioni di lire)



Fonte: nostra elaborazione su Rossi (1930a, p. 127) e Répaci (1934, pp. 225-226).

Un confronto interessante è poi quello con studiosi di storia finanziaria a noi più vicini, quali ad esempio Fausto (2007) e Cavalcanti (2007) che riproducono, senza i correttivi adottati da Rossi e Répaci, i dati ufficiali pubblicati dall'Istituto Poligrafico dello Stato, sovrastimando, in questo modo il miglioramento del bilancio di cassa e di competenza per il periodo 1922-1926, ma allineandosi al giudizio di Rossi e di Répaci per il periodo successivo. È da notare,

inoltre, come in molti passaggi cruciali per le vicende finanziarie di quegli anni i due studiosi riprendano le considerazioni e le analisi di Rossi, confermando la sostanziale correttezza delle sue osservazioni critiche nei confronti della politica di bilancio del regime nella seconda metà degli anni Venti, la scarsa trasparenza dei bilanci e l'emergere di un sostanziale disavanzo nel gonfiarsi dei residui passivi e delle partite fuori bilancio.

8. Conclusioni

Gli scritti giovanili di Rossi mostrano che nell'arco di appena quattro anni, dal 1926 al 1930, egli sviluppa una intensa attività di ricerca che lo mette a confronto con alcuni dei nodi fondamentali della teoria e della politica economica del suo tempo. L'ammirazione per De Viti De Marco, l'amicizia con Einaudi lo portano ad approfondire diversi filoni di pensiero economico italiano che stavano formando una vera e propria scuola di finanza pubblica in grado di attrarre l'attenzione e l'interesse di autorevoli economisti in Austria, Svezia, Gran Bretagna, Stati Uniti. Rossi vuole dare un contributo, assorbendo i preziosi insegnamenti dei suoi Maestri ma, al tempo stesso, ambisce a integrare la loro lezione con nuove ricerche e analisi per ampliare gli orizzonti e rafforzare la validità empirica e interpretativa. Lo fa partendo dal basso, dalle fondamenta, dalle cifre. Lo fa con spirito illuminato e grande umiltà di intenti, operando una ricostruzione della contabilità dello Stato per renderla più chiara, intelligibile, omogenea nei metodi e nei criteri, aperta a confronti nel tempo e nello spazio, al servizio dello studioso e del cittadino.

I temi che egli tratta (salari, disoccupazione, finanze pubbliche) toccano la carne viva di un paese profondamente lacerato e soggetto ad un processo di occultamento e di compressione delle conflittualità sociali sempre più pesante e pervasivo. Il modo di affrontarli fa emergere il talento analitico e l'accuratezza con cui Rossi va a scandagliare in profondità i fenomeni indagati e a verificare sistematicamente le fonti e i dati disponibili. Un metodo che certamente aveva in Einaudi una sicura fonte di ispirazione e, allo stesso tempo, una accigliata controparte che, anche in qualità di editore, esercitava sull'opera del giovane studioso un puntiglioso controllo.

I risultati delle analisi di Rossi appaiono originali e rilevanti nel panorama economico del tempo. I lavori sulla disoccupazione e sui salari denunciano lacune nei sistemi di rilevazione e offrono suggerimenti per migliorare la qualità delle statistiche ufficiali. Al tempo stesso danno un quadro a tinte chiare della situazione del paese e dell'impatto dei principali provvedimenti di politica economica. I quattro articoli dedicati alla revisione delle statistiche di finanza pubblica si presentano come un'opera imponente e scrupolosa. Rossi mette ordine nella matassa dei dati provenienti da uffici e ministeri e offre criteri di calcolo che, negli anni seguenti, alimenteranno i lavori delle Commissioni parlamentari e saranno recepiti anche dalla Ragioneria generale. La sua analisi mostra l'importanza di una ricostruzione retrospettiva delle serie storiche di entrate e spese, del bilancio di cassa e di tesoreria, dei disavanzi e debiti pubblici. Una ricostruzione che consente di rendere comparabili anni diversi e sottrarre il giudizio del cittadino alla facile retorica politica, così come alle operazioni cosmetiche più smaccate. In questo modo Rossi afferma il valore "democratico" della trasparenza e della correttezza delle statistiche pubbliche, come strumento di conoscenza e di giudizio dei governanti da parte dei governati.

I risultati a cui egli giunge appaiono confermare l'importanza dell'azione di risanamento finanziario operata da De' Stefani, ma gettano ombre sull'operato dei ministri successivi, Volpi e Mosconi, rilevando una crescita del disavanzo di competenza e ancor più di tesoreria, delle spese pubbliche ordinarie dopo l'emergenza post-bellica, l'aumento e il peggioramento qualitativo dei residui, l'esistenza di operazioni di finanza straordinaria fuori bilancio che alimentavano la crescita del debito lasciando intravedere un futuro non roseo per la finanza fascista.

Queste analisi recepiscono e sviluppano le indicazioni di Einaudi e rappresentano un prolungamento e un potenziamento delle critiche e delle osservazioni che l'economista torinese aveva posto fra il 1923 e il 1925, in un contesto politico che ancora offriva qualche esiguo spazio di libertà di parola, dalle colonne del *Corriere della Sera*. La riprova indiretta del merito delle ricostruzioni di Rossi e della continuità con l'opera del maestro, è la loro ripresa, seppur con toni assai più paludati, da parte di Répaci, altro allievo di Einaudi e suo stretto collaboratore. Certamente è lecito supporre che, se la polizia politica fascista non fosse intervenuta, i saggi pubblicati da Rossi sulla *Riforma Sociale* avrebbero potuto essere raccolti in volume e costituire il promettente inizio di una brillante carriera accademica.

Il grande coraggio mostrato da Rossi in un contesto così difficile, è anche l'espressione di una visione molto chiara di quale sia il compito dell'economista e, più in generale, dello studioso: per Rossi, come appare evidente nella sua presentazione dell'opera di De Viti De Marco, la teoria economica non deve rimanere astratto esercizio intellettuale ma misurarsi con la concretezza delle istituzioni storicamente esistenti e con temi rilevanti per la società nel suo complesso. Anche allorquando tratteggia forme ideal-tipiche, la teoria economica deve essere strumento efficace e pronto all'uso per indagare la realtà, nei suoi risvolti statistici, nei suoi sviluppi storici, nei suoi meccanismi di funzionamento.

L'economista, dunque, non può non essere "politico". Traspare negli scritti di Rossi la volontà di non scadere in una palese polemica con il governo e i suoi maggiori esponenti e di non dare facili pretesti all'intervento censorio e repressivo. Sinceri e ben argomentati appaiono, in molti casi, i giudizi positivi che egli formula su alcuni provvedimenti che commenta. Ma altrettanto chiara è la sua ferma volontà e quasi la necessità di portare i calcoli e i ragionamenti alle loro logiche conseguenze. Certo, avrebbe potuto, come altri fecero a quel tempo, distogliere lo sguardo da temi tanto scottanti (quali la disoccupazione, i salari, o lo stato delle finanze pubbliche) oppure sospendere il discorso a metà, prima che esso giungesse a far vibrare le suscettibili antenne del potere. Ma questa opzione è esclusa nella coscienza del giovane Rossi: nei suoi scritti risuona l'urgenza e quasi l'incontenibilità di una ricerca intellettuale che, per essere autenticamente tale, non poteva non sfociare nella battaglia politica. E la chiara consapevolezza delle conseguenze tragiche che tale scelta comportava, non bastò a trattenere la sua penna.

Riferimenti bibliografici

- Alberti M. (2013), *La "scoperta dei disoccupati". Alle origini dell'indagine statistica sulla disoccupazione nell'Italia liberale (1893-1915)*, Firenze: Firenze University Press.
- Armani G. (1978), "Introduzione: La formazione e la prima attività di Ernesto Rossi", in Rossi E., *Guerra e dopoguerra. Lettere (1915-1930)* (pp. vii-lxxiv), a cura di G. Armani, Firenze: La Nuova Italia.
- Braga A. e Franzinelli M. (2007), "Ernesto Rossi (1897-1967). Nota biografica", in Rossi E., *Una vita per la libertà (1897-1967)*, Borgomanero: Istituto storico della Resistenza e della Società contemporanea nel Novarese e nel Verbano.

- Cavalcanti M.L. (2007), "La politica monetaria del fascismo", in Fausto D. (a cura di), *Intervento pubblico e politica economica del fascismo* (pp. 393-511), Milano: Franco Angeli.
- Della Torre G. (2016), "Répaci, Francesco Antonio", voce in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 87, Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani.
- De Viti de Marco A. (1923), *Scienza delle finanze. Lezioni raccolte dal sig. V. Leonelli, e riassunte sotto la direzione del Professore*, Roma: Soc. Tip. A. Manuzio.
- De Viti de Marco A. (1928), *I primi principii dell'economia finanziaria*, Roma: Sampaolesi.
- Einaudi L. (1923a), "La sincerità del bilancio e la urgente esposizione finanziaria", *Corriere della Sera*, 20 febbraio, riprodotto in Einaudi L. (1963), *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. VII (pp. 111-114), Torino: Einaudi.
- Einaudi L. (1923b), "Dove si tenta di calcolare il disavanzo del bilancio italiano", *Corriere della Sera*, 25 aprile, riprodotto in Einaudi L. (1963), *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. VII (pp. 210-214), Torino: Einaudi.
- Einaudi L. (1923c), "Disavanzo effettivo, disavanzo reale e disavanzo di cassa", *Corriere della Sera*, 16 maggio, in *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. VII (pp. 239-242), Torino: Einaudi.
- Einaudi L. (1923d), "Chiarificazioni di conti", *Corriere della Sera*, 27 dicembre, riprodotto in Einaudi L. (1963), *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. VII (pp. 518-521), Torino: Einaudi.
- Einaudi L. (1924), "Situazioni di bilancio", *Corriere della Sera*, 29 aprile, riprodotto in Einaudi L. (1963), *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. VII (pp. 691-694), Torino: Einaudi.
- Einaudi L. (1925a), "Il conto del Tesoro e la sua interpretazione", *Corriere della Sera*, 6 gennaio, pp. 1-2, riprodotto in Einaudi L. (1965), *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. VIII (pp. 14-18), Torino: Einaudi.
- Einaudi L. (1925b), "Cassa e debiti nel conto del Tesoro", *Corriere della Sera*, 28 febbraio, p. 2, riprodotto in Einaudi L. (1965), *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. VIII (pp. 112-115), Torino: Einaudi.
- Einaudi L. (1925c), "L'opera di De' Stefani e il compito del successore", *Corriere della Sera*, 9 luglio, p. 1, riprodotto in Einaudi L. (1965), *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. VIII (pp. 360-362), Torino: Einaudi.
- Einaudi L. (1925d), "Le dichiarazioni del nuovo ministro delle finanze", *Corriere della Sera*, 24 luglio, riprodotto in Einaudi L. (1965), *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. VIII (pp. 382-385), Torino: Einaudi.
- Einaudi L. e Rossi E. (1988), *Carteggio (1925-1961)*, a cura di G. Busino e S. Martinotti Dorigo, Torino: Fondazione Luigi Einaudi.
- Fausto D. (2007), "La finanza pubblica fascista", in Fausto D. (a cura di), *Intervento pubblico e politica economica del fascismo* (pp. 579-751), Milano: Franco Angeli.
- Forte F. (2008), "Il primato della ricerca empirica. Francesco Antonio Répaci alla scuola di Luigi Einaudi", *Pensiero economico italiano*, 16 (2), pp. 81-105.
- Fossati A. (2016), "The First Principles of Public Finance by Antonio de Viti de Marco: Is There Any Disparity between the Assessments of the Italian and the English speaking Scholars?", *Studi Economici*, n. 118, pp. 88-110.
- Granata M. (2010), *Roberto Tremelloni. Riformismo e sviluppo economico*, Soveria Mannelli (Cz): Rubbettino.
- Michelotti S. (2011), *Ernesto Rossi. Pianificare la libertà. Il dirigismo liberale da Ventotene agli esordi della Repubblica (1939.1954)*, Genova: Ultima Spiaggia.
- Ministero delle Finanze (1931), *Il bilancio dello Stato dal 1913-1914 al 1929-1930 e la finanza fascista a tutto l'anno VIII*, Roma: Istituto Poligrafico dello Stato.
- Omiccioli M. (2018), *La "strana" biblioteca di uno "strano" economista. Viaggio tra i libri di Ernesto Rossi, Collezioni e studi della Biblioteca Paolo Baffi*, Roma: Banca d'Italia.
- Polese Remaggi L. (2017), "Rossi, Ernesto", voce in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 88, Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani.
- Répaci F.A. (1934), *La finanza italiana nel ventennio 1913-32. La gestione del bilancio, del patrimonio e della tesoreria dello Stato*, Torino: Einaudi.
- Répaci F.A. (1962), *La finanza pubblica italiana nel secolo 1861-1960*, Bologna: Zanichelli.
- Rossi E. (1926a), "Le prime basi teoriche della finanza dello Stato democratico", *La Riforma Sociale*, 37 (mar-apr), pp. 140-156.
- Rossi E. (1926b), "Cosa valgono le statistiche sulla disoccupazione in Italia", *La Riforma Sociale*, 37 (set-ott), pp. 480-484.
- Rossi E. (1926c), "I salari degli operai milanesi dal 1921 al I semestre 1926", *La Riforma Sociale*, 37 (nov-dic), pp. 552-564.
- Rossi E. (1928), "Per una maggiore chiarezza nei documenti finanziari", *La Riforma Sociale*, 39 (set-ott), pp. 481-500.

- Rossi E. (1929), "Le entrate e le spese effettive dello Stato dal 1922-1923 al 1927-1928", *La Riforma Sociale*, 40 (lug-ago), pp. 330-354.
- Rossi E. (1930a), "La gestione della tesoreria dello Stato dal 1922-1923 al 1927-1928", *La Riforma Sociale*, 41 (mar-apr), pp. 121-167.
- Rossi E. (1930b), "I debiti pubblici dello Stato dal 30 giugno 1922 al 30 giugno 1929", *La Riforma Sociale*, 41 (set-ott), pp. 423-458.
- Rossi E. (1930c), "Recensione a A. Cabiati, *1919-1929. Da Versailles a L'Aja: il Piano Young*, Torino: F.lli Bocca", *La Riforma Sociale*, 41 (gen-feb), pp. 113-114.
- Rossi E. (1930d), "Recensione a I. Fisher, *L'illusione monetaria*, Milano: F.lli Treves, 1930 (*The Money Illusion*, New York: Adelphi)", *La Riforma Sociale*, 41 (lug-ago), pp. 394-397.
- Salvemini G. (1934), "Italian Unemployment Statistics", *Social Research*, 1 (3), pp. 343-357.
- Sylos Labini P. 1977. "Introduzione" a Rossi E., *Abolire la miseria* (pp. v-xxiii), Bari: Laterza.
- Tonveronachi M. (2021), "Ernesto Rossi. Economista di Giustizia e Libertà", *Moneta e Credito*, 74 (294), pp. 191-211.